



Falchi palestinesi durante una manifestazione a Gaza

Uzi Keren/Contrasto

Due soldati israeliani uccisi a Gaza

Jihad e Hamas sparano nel regno della polizia Olp

Il caos regna a Gaza. Un commando della «Jihad» uccide due soldati israeliani: la polizia palestinese ammette di essere ancora impreparata a fronteggiare i terroristi. Israele sigilla per dieci giorni i valichi di frontiera.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

In nome della Jihad gli integralisti palestinesi sono tornati ad uccidere a Gaza, mettendo a dura prova la resistenza degli accordi fra Israele e l'Olp, pochi giorni dopo il dispiegamento nella Striscia di alcune migliaia di agenti palestinesi. L'uccisione di due soldati al valico di Erez (a un chilometro dal territorio israeliano) è stata rivendicata dalla Jihad islamica, mentre Hamas ha messo la sua firma sul ferimento di due coloni nel settore sud della Striscia. Di fronte a questa offensiva, l'esercito israeliano si è astenuto dal compiere inseguimenti all'interno della zona di autonomia palestinese, ma ha cercato di fare pressione sulla popolazione della Striscia ordinando la chiusura per dieci giorni dei due principali valichi di accesso da Gaza in Israele, Erez e Nahal Oz. Sul terreno la reazione degli ufficiali israeliani è stata controllata, ma a

Gerusalemme si sono levate voci critiche, e non solo a destra, sulla reale capacità della polizia palestinese a far fronte alle incursioni terroristiche. «Questi sono giorni difficili di avvio organizzativo - ha affermato il colonnello Shaul, portavoce dell'esercito israeliano - ma crediamo che la polizia palestinese deve essere in grado al più presto di impedire azioni di guerriglia armata nell'area sotto loro controllo». Gli integralisti non ci straparano il controllo della situazione - ha ribadito il generale Nasser Yusef, comandante della polizia palestinese - Con l'aiuto di Allah, faremo fronte con efficacia a questi fatti e riusciremo a impedirli nel prossimo futuro. La speranza del generale Yusef si scontra però con una realtà inquietante: giovedì scorso nelle moschee di Gaza i fondamentalisti di Hamas hanno fatto circolare un documento in cui

Striscia chiusa per 10 giorni

Su un manifesto affisso sulla facciata della centrale di polizia di Gaza c'era scritto: «Non aiutate i satanici aggressori della nostra patria. Servirà solo a esacerbare l'odio tra i palestinesi e porterà a una nuova insurrezione». E che questa non fosse solo propaganda si è visto ieri mattina. All'alba i militanti di «Qassam» - il braccio armato della Jihad islamica - hanno messo alla prova i quadri dirigenti della polizia palestinese attaccando un posto di blocco dell'esercito israeliano e uccidendo a raffiche di mitra due riservisti. «I nostri uomini hanno fatto ritorno illesi alla base», ha affermato un comunicato della Jihad. Nessuno infatti li ha inseguiti: né le pattuglie israeliane (che hanno le mani legate dagli accordi del Cairo con l'Olp) né quelle palestinesi, intralciate da gravi problemi logistici. La fulminea azione si è svolta sotto gli occhi di numerosi palestinesi che

hanno riferito che prima di allontanarsi i terroristi hanno strappato il fucile a uno dei militari uccisi. Un terzo soldato è rimasto ferito. Poche ore dopo, nuovo attentato nel sud della Striscia. Da un'auto in corsa vengono esplose raffiche di mitra che feriscono due passeggeri di un camion israeliano: la tecnica utilizzata è quella propria del commando di Hamas. Gli attentatori hanno tutto il tempo di raggiungere indisturbati la vicina Khan Yunes, nella zona autonoma palestinese. Era troppo anche per il flemmatico generale Amnon Lipkin-Shahak, vicecapo di stato maggiore israeliano, l'uomo che aveva condotto per Israele le faticose trattative con l'Olp sull'attuazione dell'autonomia di Gaza e Gerico. «Nella Striscia - ha dichiarato Shahak alla radio militare - si sta creando il caos e la polizia palestinese non ha ancora mostrato di saper controllare la situazione». Nel pomeriggio Shahak aveva incontrato a Erez il capo dei negoziatori palestinesi Nabil Shaath, giunto a Gaza giovedì notte per portare alla polizia palestinese fondi necessari alla paga degli agenti in occasione della ricorrenza islamica dell'Id el Adha, che cade oggi. In questo incontro Shaath era accompagnato da Mohammed Dahlan (responsabile dei servizi segreti) e dal capo della polizia, Nasser Yusef. Shaath ha definito gli attentati un fatto «deplorable ma prevedibile». «È la riprova - ha ammesso - che non abbiamo ancora il controllo del territorio. Speriamo che queste azioni terroristiche non abbiano un effetto negativo sul processo di pace». Shahak e Shaath hanno anche parlato della scarcerazione di attivisti palestinesi detenuti in Israele, nel contesto degli accordi del Cairo sull'autogoverno palestinese.

Arafat stal attento

Ma nel clima politico creato in Israele dagli attentati ormai quotidiani (quattro giorni fa due coloni ebrei sono stati uccisi a Hebron da militanti di Hamas) è improbabile, è la valutazione comune negli ambienti diplomatici di Tel Aviv, che il premier Yitzhak Rabin possa ordinare liberazioni di massa. D'altro canto, perfino una nota «colombina» come Yossi Sarid, ministro dell'Ambiente e leader del «Meretz», ha rilevato che l'autogoverno palestinese «ha avuto una pessima partenza». Sarid ha rinnovato le critiche a Yasser Arafat per il recente appello alla Jihad (guerra santa), che secondo il leader dell'Olp non sarebbe stato compreso nel suo giusto significato. «Se Arafat pronuncerà di nuovo la parola Jihad - ha avvertito il ministro - finirà la sua carriera politica come sindaco di Gerico e l'esperienza dell'autonomia palestinese non andrà oltre».

Polemico gesto dell'ambasciatore americano

«Clinton, mi dimetto e lascio Tel Aviv»

Clamorose dimissioni di Eduard Djeredjan da ambasciatore degli Stati Uniti a Tel Aviv, incarico ricoperto da soli quattro mesi. L'ambasciatore avrebbe deciso di andarsene perché tagliato fuori dal negoziato tra Siria e Israele mediato dagli Usa. Il disappunto della Casa Bianca e la preoccupazione del governo israeliano: «Le sue dimissioni sono rattristanti e problematiche, e potrebbero avere ripercussioni negative sul processo di pace».

Dopo soli quattro mesi ha detto basta e ha rimesso il suo incarico: da ieri Eduard Djeredjan non è più l'ambasciatore degli Stati Uniti a Tel Aviv. Diplomatico di carriera, esperto di Medio Oriente, Djeredjan ha deciso di andarsene perché tagliato fuori dalle consultazioni ad alto livello condotte da Sina e Israele tramite la mediazione degli Stati Uniti. Questa almeno è l'interpretazione data dalla radio israeliana e dai maggiori quotidiani di Tel Aviv che ieri hanno trattato con grande risalto questo «clamoroso addio», puntando sulla (presunta) rivalità sorta tra l'ex ambasciatore e il segretario di Stato Warren Christopher. Djeredjan ha preferito, almeno per ora, il silenzio: «Parlerò - si è limitato a dire - al momento opportuno». Di certo, la sua decisione è stata accolta con imbarazzo a Washington e con preoccupazione a Gerusalemme. «Le sue dimissioni - ha dichiarato il viceministro degli Esteri israeliano Yossi Beilin, in un'intervista alla radio di Stato - sono rattristanti e problematiche. Gli Usa avranno bisogno di tempo per trovare un sostituto che sia all'altezza della situazione e nel frattempo potrebbero esserci ripercussioni negative per i negoziati di pace».

Secondo indiscrezioni, Djeredjan dovrebbe diventare responsabile dell'Istituto di politica dell'Università di Houston, creato dall'ex segretario di Stato dell'amministrazione Bush, James Baker. Fonti della Casa Bianca, segnalano invece il «disappunto» del presidente Clinton, preoccupato dal fatto che anche i due predecessori di Djeredjan non erano rimasti a lungo a Tel Aviv. Ma il disappunto di Washington sembra soprattutto legato al momento particolarmente delicato per i negoziati di pace sul Medio Oriente in cui sono cadute le dimissioni del diplomatico americano. Djeredjan, infatti, ha reso pubblica la sua «irrevocabile decisione», quarantott'ore dopo la conclusione della missione diplomatica del segretario di Stato americano Warren Christopher, tornato in Medio Oriente per tentare il rilancio delle trattative tra la Siria e Israele. E dello stato del negoziato hanno discusso ieri a Damasco re Hussein di Giordania e il presidente siriano Hafez Assad. Le consultazioni siriane di Hussein - che si è ripetutamente dichiarato contrario alla firma di un trattato di pace con Israele separato da concomitanti intese con Siria e Libano - seguono la duplice, e a quanto pare infruttuosa, puntata a Damasco di Christopher. I giornali siriani impuntavano ieri a Israele l'esito delu-

Gheddafi minaccia il taglio della mano per i corrotti

Il numero uno libico, colonnello Gheddafi, ha deciso che sia tagliata la mano a tutti coloro che saranno riconosciuti colpevoli di guadagni illeciti, di corruzione, di attività economiche non autorizzate. L'annuncio del varo della nuova legge è stato dato giovedì sera dalla televisione nazionale e dall'agenzia di notizie di Tripoli, Jans.

«Ogni persona riconosciuta colpevole di corruzione subirà l'amputazione della mano, qualunque sia il suo rango sociale, conformemente alla legge sulla purificazione delle istituzioni». Così ha detto Gheddafi, secondo le fonti ufficiali di Tripoli.

Il leader libico ha inoltre esortato tutti coloro che svolgono attività economiche illegali a mettersi in regola con le autorità ed a ottenere una licenza «in buona e dovuta forma».

Il nuovo provvedimento è stato messo a punto in un incontro svoltosi mercoledì scorso fra il capo della rivoluzione libica ed una commissione che si occupa della lotta alla corruzione nelle istituzioni statali.

Il principio ispiratore della legge è che d'ora in avanti qualunque tipo di guadagno illecito dovrà essere equiparato al furto, una colpa che, stando alla legge islamica tradizionale, merita di essere sanzionata appunto attraverso il taglio della mano destra.

Non è chiaro a partire da quando queste nuove misure entreranno in vigore.

Yemen, il Sud si stacca dal Nord

Aden annuncia «È secessione»

GIBUTI. Scud contro Scud nello Yemen in guerra. E ieri notte il Sud ha annunciato la secessione dal Nord, esattamente quattro anni dopo l'unificazione del paese. I nordisti intanto hanno lanciato l'altra sera due missili colpendo l'aeroporto di Aden e un quartiere residenziale a nord-est della città. Secondo fonti sudiste gli Scud avrebbero ferito quattro persone. Sempre secondo le autorità di Aden uno dei due Scud ha colpito «la carcassa di un aereo Antonov parcheggiato lontano dalle piste di atterraggio e decollo» senza causare altri danni all'aeroporto. L'altro missile si è abbattuto sulla zona residenziale di Jabel Chams causando sei danni.

Dall'inizio della guerra civile yemenita, il 5 maggio scorso, Aden, capitale del sud, era stata obiettivo solo di raid aerei e di sporadici colpi di artiglieria. Secondo fonti nordiste, i sudisti avrebbero già lanciato oltre 20 missili Scud contro città del nord, compreso uno contro la

capitale Sanaa che ha causato la morte di 23 persone.

Il commando militare nordyemenita ha intanto annunciato che le sue truppe stanno costringendo ad una lenta ritirata i soldati avversari in aspri combattimenti in corso intorno alla strategica base aerea sudista di al-Anad, 50 chilometri a Nord di Aden.

Una fonte militare nordista, citata da Radio Sanaa, ha detto che le truppe fedeli al presidente Ali Abdullah Saleh stanno avanzando anche nella provincia di Abyan, a nord-est dell'ex capitale dello Yemen del Sud, in quello che sembra un tentativo di far convergere sulla città le unità nordiste da due direzioni.

In tarda serata, Sanaa ha deciso di osservare, a partire da oggi, una tregua di tre giorni in occasione della festa musulmana del sacrificio (Al-Adha) e del quarto anniversario dell'unificazione dello Yemen.

L'ex ministro francese è sull'orlo del fallimento

Le banche bocciano Tapie

Pronto il sequestro dei beni

NOSTRO SERVIZIO

MARSIGLIA. L'industriale francese Bernard Tapie, ex ministro delle aree urbane, presidente della squadra di calcio del Marsiglia (Om) e capolista alle elezioni europee dei radicali di sinistra (Mrg) è sull'orlo del fallimento. La sua banca, il gruppo pubblico «Credit Lyonnais» al quale Tapie deve fior di miliardi, lo ha abbandonato, ordinando con una mossa a sorpresa il sequestro dei suoi beni personali.

Alle otto di ieri mattina, un ufficiale giudiziario si è presentato nella casa parigina di Tapie - il prestigioso hotel De Cavoie, costruito nel 1640 nella centralissima rue des Saint-Peres, con 3000 metri quadrati di giardino - per fare l'inventario dei suoi beni: mobili pregiati, quadri d'autore, che probabilmente

verranno messi all'asta nelle prossime settimane.

Paradossalmente, si osserva in ambienti politici francesi, questo nuovo episodio della saga Tapie - già raggiunto da tre avvisi di garanzia, perseguitato dal fisco e dalla guardia di finanza - potrebbe aumentare ancora la sua popolarità e fargli ottenere ottimi risultati alle elezioni europee, rubando voti ai socialisti guidati dall'ex premier Michel Rocard, probabile candidato delle sinistre per le presidenziali dell'anno prossimo.

Da Nancy (est della Francia), Tapie che non si trovava a Parigi al momento del sequestro dei beni, ha detto che «dopo avere tentato di mandarmi in carcere, ora tentano di mettermi sul lastrico ma ciò non

sarà sufficiente per impedirmi di fare politica».

Il «Credit Lyonnais» - a cui Tapie deve 1,3 miliardi di franchi, oltre 360 miliardi di lire - sostiene che l'industriale non ha rispettato gli accordi ai quali le due parti erano giunte in marzo, quando era stato deciso di dare cinque anni di tempo al presidente del Marsiglia per rimborsare i debiti. Tapie avrebbe dovuto fornire entro il mese documenti di autenticità delle sue opere d'arte ma non lo ha fatto. La Banca, inoltre, sostiene che il patrimonio di Bernard Tapie vale meno di prima: perché sono state avviate nei suoi confronti inchieste fiscali, e perché, essendo stata retrocessa la squadra del Marsiglia in serie B per corruzione, «le prospettive finanziarie del gruppo si sono sostanzialmente aggravate».

Non parte la missione Onu

La battaglia a Kigali blocca i caschi blu

L'Onu al palo. Per il debutto della missione in Rwanda è necessario liberare l'aeroporto e permettere quindi l'arrivo delle truppe di Boutros Ghali. Ma i ribelli del Fronte patriottico da giorni bombardano la pista; dicono che l'obiettivo delle loro cannonate è la caserma dei governativi poco lontana dalla pista. In realtà si tratta di un avvertimento indirizzato alle Nazioni Unite. I ribelli stanno guadagnando terreno, le loro milizie stanno conquistando obiettivi strategici, controllano la strada che da Kigali raggiunge Gitarama, la cittadina a quaranta chilometri dalla capitale, dove il governo in fuga ha fissato la sua residenza. Stanno vincendo e non vedono di buon occhio l'arrivo dei caschi blu. «Accettiamo una missione umanitaria - dicono i ribelli del Fronte - ma non una forza di interposizione». I governativi per non essere da meno rivelando le loro difficoltà lanciano lo stesso messaggio. Il Fronte inoltre preten-

de l'allontanamento del rappresentante speciale dell'Onu a Kigali, Jacques-Roger Booh-Booh. Un siluramento che pare imminente. Così, come accade in altre parti del mondo, le fazioni dettano legge e nei fatti «fissano» gli obiettivi della missione Onu, danno insomma l'altolà. L'operazione delle Nazioni Unite sventa così a prendere corpo. A parole i 400-500 caschi blu del Ghana stanno per partire e l'Onu avrebbe trovato da qualche parte finanziamenti e mezzi. Ma la data del debutto non è stata fissata. Intanto il massacro prosegue e la Croce Rossa lancia drammatici appelli al mondo invocando l'invio dei caschi blu. Nelle regioni interne del paese africano centinaia di migliaia di sfollati vagano senza meta. La settimana prossima a Ginevra si riunirà la commissione per i diritti dell'uomo dell'Onu. Non accadeva dall'agosto del 1992 quando si parlò delle violazioni nella ex-Jugoslavia.